

L'ABITAZIONE TROGLODITICA A DOUIRET

All'interno delle molteplici variazioni tipologiche che l'abitare trogloditico presenta lungo il *jbel* tunisino e tripolitano, le architetture di Douiret appartengono, nella quasi totalità dei casi, alla famiglia degli organismi scavati orizzontalmente in una parete rocciosa.

La maggior parte è costituita, oltre che dalle grotte, anche da un corpo costruito ad esse anteposto o, più raramente, sovrapposto o accostato. Così, in un grado crescente di complessità, si passa dalla singola stanza ipogea, protetta solo da un recinto di pietre, alle grandi case comprendenti fino a dieci grotte e numerosi *ghorfa* ed ambienti costruiti. Appare così evidente che la valutazione dimensionale tra due e quattro camere ipogee, proposta da Jean Despois e giustificata dalla necessità di una classificazione su vasta scala, non trovi riscontro a Douiret, dove, forse a causa dell'importanza politica ed eco-

nomica avuta nel passato, numerose sono le grandi dimore.

In un villaggio come questo, dove la costruzione era strettamente legata alla creazione di un nuovo nucleo familiare, essa avveniva ad opera dei futuri occupanti ed era finanziariamente poco impegnativa: la relazione diretta che intercorreva tra l'abitazione ed i suoi fruitori è l'unica caratteristica strutturante. Vale quindi anche per Douiret la considerazione espressa da W. Barbero a proposito degli insediamenti Berberi in profondità:

"... essendo queste abitazioni il referente spaziale (abitativo e produttivo) di un gruppo familiare (anche molto allargato) non è possibile individuarne un tipo dimensiona-

Foto 23: Douiret - una grande dimora nel quartiere Talbi. A destra la Moschea del Fico, *Jama'a el Karma* (foto di E. Besana).



le, ma, semmai, una tipicità risiede proprio nella capacità di 'crescere' insieme alla famiglia ..."¹

Quindi, laddove fosse possibile scavare nuove grotte, alla crescita della famiglia corrispondeva la crescita della casa. Il matrimonio di un figlio causava una moltiplicazione degli spazi, cui faceva seguito una gerarchizzazione degli stessi che fosse lo specchio dei nuovi equilibri familiari. Nella cultura berbera, l'organizzazione relativa delle diverse parti della casa è, secondo Geneviève Libaud, lo specchio di una visione simbolica dello spazio. La disposizione delle stanze non sarebbe quindi casuale, ma ricorrerebbe sempre uguale, perché generata dalle relazioni all'interno del nucleo familiare e dal rapporto tra quest'ultimo ed il mondo esterno.

Alla diversa fruizione delle camere, originali e di nuovo scavo, corrispondeva una diversificazione d'uso delle dispense, comunque presenti per via della loro funzione di alcova durante lo sposalizio. Il corpo costruito non sembra invece aumentare proporzionalmente al numero delle camere. Cosicché le grandi dimore possono presentarsi più aperte sulla strada rispetto a quelle di media grandezza, conservandone, tuttavia, l'organizzazione funzionale.

Adattatasi nel tempo alle necessità dei suoi abitanti, la casa di Douiret appare oggi come il risultato della fusione di elementi aventi fra loro diversa origine e funzione. Diventa perciò difficile il volerla analizzare secondo modelli culturali noti, altrove validi nella stessa Tunisia. Attraverso il tramite dell'abitazione berbera costruita, presente in altri villaggi del *jbel*, ed avente la stessa matrice culturale oltre che la stessa organizzazione spaziale, essa può essere avvicinata al tipo dell'abitazione a corte mediterranea. Resta però impossibile stabilire quale sia la relazione che lega le due forme, costruita e scavata. Se sia cioè la casa scavata a derivare da quella costruita, oppure il contrario.

Il problema è solo apparentemente secondario. Infatti la filiazione certa dell'abitazione trogloditica da quella in muratura

dell'altopiano consentirebbe una lettura in termini di *introflessione*, pure delle sue forme più aperte, quali le grotte scavate in successione nelle pareti rocciose e protette, all'esterno, da un basso muro di cinta. Mentre il contrario - specie se associato alla coscienza dell'esistenza di tipologie scavate in molti dei paesi che si affacciano sul Mediterraneo - porrebbe il problema di un'origine trogloditica di quella stessa *introflessione*; ma, nella scala dello studio puntuale che ci interessa, libererebbe l'analisi dalla necessità di riconoscere il tipo nella sua rappresentazione reale.

Sarebbe perciò possibile la formulazione d'ipotesi a più ampio raggio, come l'idea di una linearità originaria della formula abitativa ipogea, evolutasi poi nelle diverse forme spaziali, tra cui quella *introflessa*. Il professor Mohamed Salah Chekir, dell'università di Tunisi, sostiene che le abitazioni di uno stesso livello fossero in origine comunicanti attraverso le corti. Si potrebbe perciò immaginare il villaggio come un organismo indiviso, in cui la relazione intima tra le singole abitazioni e la chiusura totale verso l'esterno determinassero una specie di *introflessione comunitaria*. La linea di grotte, accostate lungo la stessa terrazza, e protette da un muro difensivo, ed in seguito dalla muraglia costituita dai *ghorfa* familiari, darebbe all'insieme un carattere decisamente promiscuo, dello stesso genere di promiscuità che dovette esserci all'interno della *gela'a*, quando, prima di essere un granaio, fu un villaggio abitato.

Non bisogna inoltre dimenticare che anche André Louis, che a Douiret visse per qualche anno, definisce col termine *habitation* solo la parte scavata della casa e non l'insieme costituito dalle grotte dalla corte e dal corpo in muratura. Nella parte costruita non si abita: essa accoglie gli ospiti, i clienti, le provviste e gli animali. È il luogo delle attività sociali e produttive che legano la famiglia alla tribù e la casa al villaggio.

Anche l'attuale *introflessione* dei singoli organismi, seppure sottolinei l'importanza simbolica della corte e, quindi, l'influenza

del tipo mediterraneo nell'evoluzione dell'abitazione a Douiret, presenta caratteristiche eccezionali nella forma e nell'uso di quegli spazi, come l'ingresso ed i muri di cinta, che dovrebbero essere i più tipicamente riconoscibili, e che, invece, permettendo una maggiore visibilità verso l'esterno, rimandano ad un'organizzazione spaziale più aperta e, in un certo senso, più sicura. Non bisogna dimenticare che la *gela'a* fu per lungo tempo un rifugio. E che, di conseguenza, l'osservazione tempestiva dei pericoli provenienti dalla pianura da tutti i punti del villaggio era una reale necessità.

Poco si può dire anche di un'ipotetica influenza araba sulla casa berbera di questa regione.

Le tribù che dal settimo secolo invasero l'odierna Tunisia erano nomadi e, come tali, portatrici di una cultura del territorio totalmente diversa da quella dei Berberi sedentari. Nel corso del tempo, sono queste popolazioni che, abbandonata la tenda, hanno ereditato dalle popolazioni berbere sia le tipologie costruite che quelle trogloditiche, evolvendole in seguito in forme originali. Forse a causa della necessità di definire una propria cultura dell'abitare, sono i nomadi che, per primi, sono stati influenzati dalla cultura architettonica europea.

Così a Douiret, almeno fino alla creazione del nuovo villaggio, gli elementi estranei alla tradizione locale sono molto rari. Certe abitazioni presentano stanze con finestre o una latrina, altre ospitano dei negozi o dei laboratori ma perlopiù è nelle suppellettili rimaste nelle case vuote che è evidente il rapporto tra il paese e la *modernità*. Essa dovette essere ad un tempo temuta e desiderata fin dall'inizio del secolo se un *kaïd* della tribù, costruendosi una casa nel livello più basso del villaggio, la volle moderna - come le case di Tunisi: a corte ed in muratura - ma la pose davanti ad una fila di grotte, oggi scomparse, nelle quali continuava ad abitare.

Innegabile sembra però il peso che la conoscenza di altre tradizioni abitative ha giocato nella scelta di lasciare il vecchio vil-

laggero per quello nuovo. Molti Dwîrîat sono stati costretti all'emigrazione dalla povertà di risorse del loro territorio. A Tunisi ed in Europa hanno abitato in case profondamente diverse dalle loro, assimilando consuetudini sconosciute a Douiret e portandole al villaggio nel momento del ritorno.

Non si vuole, in questo modo, attribuire al solo desiderio di un'abitazione diversa l'abbandono del villaggio, quanto piuttosto ricordare come il trogloditismo, nel momento in cui l'intero sistema di vita della comunità fu messo in discussione, possa essere sembrato una parte importante di tutto ciò che, in quanto tradizionale e caratteristico, fu visto come inadeguato alla *modernità*. Così il villaggio che André Louis definì "*testimone di una vecchia civiltà berbera tunisina*", fu abbandonato perché questa civiltà fu essa stessa abbandonata, ed oggi le sue abitazioni cadono lentamente in rovina a due chilometri dal nuovo insediamento.

Foto 24: Douiret - le corti comunicanti di un gruppo di abitazioni nel quartiere Abidi (foto di E. Besana).



Note

1. BARBERO W., *Tunisia*, Clup guide, Cooperativa libraria universitaria del Politecnico, Milano, 1982, p. 113.

Foto 25: Architettura che cerca la luce - Daghariat, villaggio satellite di Douiret - interno di una abitazione trogloditica (foto di E. Besana).



L'HABITATION TROGLODYTIQUE A DOUIRET

A l'intérieur de ces multiples variations typologiques que l'habitat troglodytique présente le long du *jbel* tunisien et tripolitain, les architectures de Douiret répondent, dans la plupart des cas, à une typologie cavée horizontalement dans une paroi rocheuse. La plupart des habitations sont constituées non seulement de grottes mais aussi d'une partie construite devant celles-ci ou, plus rarement, dessus ou à côté. Ainsi, dans un degré croissant de complexité, on passe de la simple chambre cavée, protégée seulement par une enceinte de pierres, aux grandes maisons comprenant jusqu'à dix grottes, de nombreuses *ghorfa* et pièces construites. Il apparaît alors évident que l'estimation dimensionnelle entre deux et quatre chambres hypogées avancée par J. Despois et justifiée par la nécessité d'une classification à grande échelle, ne se vérifie pas à Douiret, où les grandes demeures sont nombreuses et cela peut-être en raison de l'importance politique et économique du lieu dans le passé.

Dans un village comme celui-ci, où la construction financièrement peu coûteuse était étroitement liée à la création d'un nouveau noyau familial, la relation directe entre l'habitation et ses usagers est l'unique caractéristique structurante. Le propos exprimé par W. Barbero au sujet des établissements berbères en profondeur est donc aussi valable pour Douiret : "...Ces habitations étant le référent spatial (d'habitation et de production) d'un groupe familial même très élargi, il n'est pas possible d'en repérer un type dimensionnel, mais plutôt, une caractéristique réside dans la capacité de s'agrandir avec la famille...".

Donc, là où caver des nouvelles grottes était possible, la maison s'élargissait au même temps que la famille. Le mariage d'un fils provoquait un développement et un changement de signification des espaces, de façon que la maison,

miroir de la famille, changeait pour s'adapter aux nouveaux équilibres.

Dans la culture berbère, les différentes parties de la maison sont, selon Geneviève Libaud, le résultat d'une vision symbolique de l'espace. La disposition des pièces ne serait donc pas fortuite, mais se répèterait toujours à l'identique, car générée par la relation à l'intérieur du noyau familial et par le rapport entre ce dernier et le monde extérieur.

A l'usage varié des pièces, originelles et nouvellement cavées, correspondait une diversité dans l'utilisation des dépôts pour la nourriture, qui étaient toujours présents à cause de leur fonction d'alcôve pendant les noces ; la partie bâtie, en revanche, ne semble pas s'agrandir proportionnellement au nombre des chambres. De cette façon, les grandes demeures peuvent se présenter plus ouvertes sur la route par rapport aux maisons de grandeur moyenne, tout en conservant la même organisation fonctionnelle. S'étant adaptée au fil du temps aux nécessités de ses habitants, la maison de Douiret apparaît aujourd'hui comme le résultat de la fusion d'éléments ayant des origines et des fonctions diverses. Il devient donc difficile de vouloir l'analyser selon des schémas culturels connus. Par l'intermédiaire de l'habitation berbère construite, présente dans d'autres villages du *jbel*, et ayant la même souche culturelle et la même organisation spatiale, elle peut être rapprochée du type d'habitation méditerranéenne avec cour. Il est cependant impossible d'établir quelle est la relation qui lie les deux formes, construite et cavée : si la maison cavée dérive de celle construite, ou si c'est l'inverse.

Le problème semble secondaire. En fait, la filiation certaine de l'habitation troglodytique avec celle en maçonnerie du plateau en permettrait une lecture en termes d'"introversion", valable également pour les

grottes cavées les unes à côté des autres dans les parois rocheuses et protégées à l'extérieur par un petit mur d'enceinte. Mais dans le cas contraire, c'est-à-dire si la maison à cour est issue de la maison cavée – hypothèse associée à la conscience de l'existence de typologies cavées dans de nombreux pays se trouvant sur la Méditerranée –, il faudrait alors penser si cette même introversion n'a pas une origine troglodytique. Ainsi, dans l'étude précise du village qui nous intéresse, dire que la maison cavée existait avant la maison bâtie permettrait de voir dans les habitations du village d'autres caractéristiques en plus de l'introversion.

Il serait donc possible de formuler d'autres hypothèses, comme l'idée qu'une succession linéaire puisse être le caractère fondamental à l'origine de toutes les typologies hypogées, y compris celles introverties. Le professeur Mohamed Salah Chekir de l'université de Tunis soutient que les habitations d'un même niveau communiquaient à l'origine par la cour. On pourrait alors imaginer le village comme une structure unique, dans laquelle la relation intime entre les simples habitations et la fermeture totale vers l'extérieur détermineraient une sorte d' "introversion" communautaire.

La ligne de grottes accolées le long d'une même terrasse et protégées par un mur défensif remplacé ensuite par l'enceinte que constituent les ghorfa des familles donnerait à l'ensemble un caractère de grande promiscuité, semblable à celui qui devait exister au sein de la gela'a, quand celle-ci était encore un village habité.

Il ne faut pas oublier qu'André Louis, qui vécut à Douiret pendant plusieurs années, utilise le terme d'habitation uniquement pour la partie cavée de la maison et non pas pour l'ensemble constitué des grottes, de la cour et des annexes bâties, dans lesquelles on ne vit pas.

Ces parties construites accueillent les invités, les animaux et servent de dépôt pour les provisions. Elles sont le lieu de l'activité sociale et productive qui lie la famille à la tribu et la maison au village.

Aussi l'actuelle "introversion" des habitations, même si elle souligne l'importance symbolique de la cour, et par là même, l'influence du type méditerranéen dans l'évolution des maisons de Douiret, présente-t-elle des caractéristiques exceptionnelles dans la forme et dans l'usage des éléments qui devraient être un filtre vers l'extérieur. L'entrée et les murs d'enceinte en permettant une meilleure visibilité vers le dehors renvoient à une organisation spatiale plus

ouverte et, dans un certain sens, plus sûre. N'oublions pas que la gela'a fut pendant longtemps un lieu de refuge. L'observation rapide des dangers venant de la plaine depuis tous les points du village était donc d'une réelle nécessité. Très peu de choses peuvent être dites à propos de l'influence arabe sur la maison berbère de cette région.

Les tribus qui, à partir du VII^e siècle ont envahi la Tunisie, étaient nomades et ont donc apporté avec elles une culture du territoire inconciliable avec celle des berbères sédentaires. Ce sont ces populations qui, au fil du temps, en abandonnant la tente, ont hérité des berbères les typologies bâties et cavées, tout en gardant des formes originelles. Et ce sont les mêmes qui, en quête de la définition d'une culture de l'habitat qui leur soit propre, ont été influencés par l'architecture européenne.

Ainsi à Douiret jusqu'à la création du nouveau village, les éléments étrangers à la tradition locale sont très rares. Certaines habitations ont des pièces avec fenêtres ; d'autres sont des latrines ou des magasins, mais c'est surtout à travers les objets restés dans les maisons délaissées que passe la relation entre le village et la modernité. Cette modernité a dû être à la fois désirée et redoutée, s'il est vrai qu'un caïd de la tribu voulut que sa maison soit moderne – comme les maisons de Tunis, en maçonnerie et avec cour – même s'il la construisit devant les grottes où il habitait.

Toutefois, on ne peut pas nier le poids que la connaissance d'autres traditions d'habitat a eu dans le choix d'abandonner le vieux village pour le nouveau. Nombreux Dwiriat ont dû émigrer à cause de la pauvreté du village.

A Tunis et en Europe, ils ont habité dans des maisons différentes des leurs. Ils ont acquis des habitudes alors inconnues à Douiret et les ont apportées au village lorsqu'ils sont rentrés.

On ne veut pas de cette façon attribuer au seul désir d'habitations différentes l'abandon du village, mais plutôt rappeler que le troglodytisme, au moment où le système de vie de la communauté fut mis en discussion, a pu être considéré comme une partie importante de tout ce qui était typique et traditionnel, et jugé alors en inadéquation avec la modernité.

Ainsi le village qu'André Louis définit comme témoin d'une vieille civilisation berbère tunisienne fut abandonné justement parce que cette civilisation fut elle-même délaissée. Aujourd'hui, ses maisons tombent peu à peu en ruine à deux kilomètres du nouveau village.